

BIOPSIKOLOGIA E GIUSTIZIA VERSO GLI ANIMALI IN TEOFRASTO E PLUTARCO*

I primi capitoli del *De sollertia animalium* vedono Plutarco impegnato a dimostrare come anche le bestie siano in possesso di una qualche forma di razionalità, pur se imperfetta rispetto a quella umana¹, in quanto prive di quella capacità di giudizio, che è prerogativa esclusiva dell'uomo, e di quella correttezza di ragionamento, che spesso fa difetto anche all'uomo.

La dimostrazione procede per gradi:

1) ogni essere animato (πᾶν τὸ ἔμψυχον), in quanto dotato per natura di facoltà percettiva e rappresentativa (αἰσθητικὸν καὶ φανταστικόν), partecipa anche dell'intelligenza (μετέχειν... καὶ συνέσεως), se è vero che τῷ νοεῖν αἰσθάνεσθαι πεφύκαμεν²,

2) le qualità, che le bestie posseggono in misura diversa, secondo il più e il meno (κατὰ τὸ... μᾶλλον καὶ ἥττον), confermano che in esse πάρεστιν ἢ τοῦ φρονεῖν δύναμις³,

* con due proposte di correzione al testo: Thphr., fr. 584A (= Porph., *abst.* II 22.3) e Plut., *soll. an.* 963F.

[Per i frammenti di Teofrasto faccio riferimento all'edizione di *Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings, Thought and Influence*, ed. by W.W. Fortenbaugh et alii, II, Leiden-New York-Köln 1992, ('Philosophia Antiqua' LIV.2)]

Il testo costituisce la seconda parte di un seminario sulla dottrina zoopsicologica di Plutarco, tenuto nel mese di Maggio 2000 presso il Dipartimento di Filologia Greca della Facoltà di Lettere e Filosofia delle Università di Granada e di Malaga. Per la prima parte vd. "Prometheus" 26, 2000, 205-225.

¹ Anche se alcune di esse presentano una razionalità non indifferente (λόγον... καὶ διάνοταν οὐ φαύλην) come afferma Plutarco in *soll. an.* 963D.

² Plut., *soll. an.* 961B. Cfr. Porph., *abst.* III 1.4 (φέρει ἡμεῖς τὴν ἀληθῆ τε ὁμοῦ καὶ Πυθαγόρειον δόξαν παραστήσομεν, πᾶσαν ψυχὴν, ἣ μέτεστιν αἰσθήσεως καὶ μνήμης, λογικὴν ἐπιδεικνύντες), 21.4. Sull'αἴσθησις come componente dell'anima razionale cfr. Pythag. B15 (*VS I* 455.12): νοῦν, ἐπιστήμην, δόξαν, αἴσθησιν, ἐξ ὧν πᾶσα τέχνη καὶ ἐπιστήμη καὶ αὐτοὶ λογικοὶ ἔσμεν. Plutarco confuta la dottrina stoica secondo cui gli animali non sono in grado di sollevarsi oltre l'istinto primario della percezione (αἴσθησις), come chiarisce anche Porfirio (*abst.* III 21.4-6: μηδ' εἶναι ζῶον ᾧ μὴ δόξα τις καὶ λογισμὸς ὡσπερ αἴσθησις καὶ ὁρμὴ κατὰ φύσιν πάρεστιν) che però, a differenza di Plutarco (*soll. an.* 960B: οἷον ἀντηχεῖν ἐκ τῆς Στοᾶς), non precisa l'origine stoica di questa dottrina per la quale vd. *SVF* III 146, 178-189, 340, 344, ecc... Sulla confutazione della teoria stoica della οἰκείωσις vd. bibliografia in Plutarco, *Il cibarsi di carne*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a c. di L. Inglese e G. Santese, Napoli 1999, 54 n. 159.

³ Plut., *soll. an.* 963A. Cfr. Plut., *bruta an.* 992D: οὕτως οὐκ ἂν ἐδόκει ζῶον ἕτερον ἐτέρου τῷ φρονεῖν ἀργότερον εἶναι καὶ δυσμαθέστερον, εἰ μὴ πάντα λόγου καὶ συνέσεως, ἄλλα δὲ μᾶλλον καὶ ἥττον ἄλλων πως μετείχεν.

3) la presenza di πάθη negli animali μαρτυρεῖ λόγον ἔχειν καὶ δια-
νοιαν οὐ φαύλην τὸ ζῶον, perché non è possibile ἐμπαθῆς γενέσθαι
senza possedere la δύναμις di cui la passione o rappresenta una mancanza o
una perversione o una qualche altra alterazione patologica⁴.

Il tema delle passioni, con cui il cap. V si chiude, ponendo fine al percor-
so argomentativo della teoria della razionalità animale, è presentato come una
prova inconfutabile a meno di non volere o trascurare l'evidenza (ἢ πα-
ρορᾶν τὸ φαινόμενον) o contendere con la verità (ἢ φιλονεικεῖν πρὸς
τὴν ἀλήθειαν)⁵, con chiara allusione polemica al falso dogma stoico-cri-
sippeo della passione come alterazione patologica della ragione, che ha co-
stretto gli Stoici a negare alle bestie anche la passionalità⁶.

Ma gli avversari (οἱ ἀντιλέγοντες)⁷, a cui fa esplicito riferimento Plutar-
co all'inizio del cap. VI del *de sollertia*⁸ negano alle bestie non solo la razio-
naltà, ma anche la passionalità con la motivazione che la giustizia, che ha
origine nella comune natura, sarebbe vana e inesistente se anche le bestie
partecipassero della ragione. Questi avversari, per i quali il riconoscimento
della razionalità animale comporterebbe l'estensione anche alle bestie di quel
principio di giustizia⁹ valido solo all'interno della comunità degli esseri ra-
zionali (uomini e dèi), con la conseguenza di rendere o inesistente l'esercizio
della giustizia o impossibile la vita stessa dell'uomo¹⁰, non possono essere
che gli Stoici¹¹, a cui sin dalle prime battute fa esplicito riferimento¹² l'amico

⁴ Plut., *soll. an.* 963D.

⁵ Plut., *soll. an.* 963F, 964D: ... διὰ τῶν ἐναργῶν ἀνατρεπομένων...

⁶ Plut., *soll. an.* 963DE. Cfr. Gal., *plac. Hipp. et Plat.* V 1.10, 294 De Lacy (= 407, 3-12 Müller).

⁷ Cfr. Porph., *abst.* III 18.1 = Plut., fr. 193 Sandbach (... καθάπερ φασὶν οἱ ἀντι-
λέγοντες...); Porphyre, *De l'abstinence*. Texte établi et traduit par J. Bouffartigue, Paris
1977, t. I, p. 44 ("Arguments stoïciens").

⁸ Plut., *soll. an.* 963F- 964A. Cfr. *ibid.* 960B (ἐκ τῆς Στοᾶς).

⁹ Cfr. Porph., *abst.* I 4.1-2: Εὐθύς τοίνυν φασὶν οἱ ἀντιλέγοντες τὴν δικαιοσύνην
συγγεῖσθαι καὶ τὰ ἀκίνητα κινεῖσθαι ἐὰν τὸ δίκαιον μὴ πρὸς τὸ λογικὸν μόνον
τείνωμεν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ ἄλογον, οὐ μόνον τοὺς ἀνθρώπους καὶ τοὺς θεοὺς
προσέκοντας ἡγούμενοι...

¹⁰ Cfr. Porph., *abst.* I 4.3 ('Ο γὰρ καθάπερ ἀνθρώποις καὶ τούτοις χρώμενος
φειδόμενος δὲ καὶ μὴ βλάπτων, προσάπτων τῇ δικαιοσύνῃ ὃ μὴ δύναται φέρειν,
καὶ τὸ δυνατὸν αὐτῆς ἀπόλλυσι καὶ διαφθείρει τῷ ἄλλοτρίῳ τὸ οἰκείον), dove i ter-
mini antitetici "estraneo" (ἄλλότριον) e "proprio" (οἰκείον) rinviavano direttamente alla Stoa.

¹¹ Cfr. Porph., *abst.* III 16.1 ('Ανθρώποις μὲν οὖν διὰ τὴν λαιμαργίαν οὐ δοκεῖ
λόγον ἔχειν τὰ ζῶα), 26.5: 'Ο γὰρ λέγων ὅτι ὁ παρεκτείνων τὸ δίκαιον ἄχρι τῶν
ζῶων φθείρει τὸ δίκαιον, ἀγνοεῖ ὡς αὐτὸς οὐ τὴν δικαιοσύνην διασῶζει, ἀλλ'
ἡδονὴν ἐπαύξει, ἣ ἐστὶ δικαιοσύνην πολέμιον.

¹² Plut., *soll. an.* 960B (= Porph., *abst.* III 21.1). Cfr. Plut., *es. carn.* 999A (τοῖς
Στωικοῖς); fr. 193.49 sgg. Sandbach (οἱ ἀπὸ Ζήνωνος).

di Plutarco, Soclaro, nella discussione che sul tema della razionalità animale ha con il padre di Plutarco, Autobulo, che rappresenta l'autore stesso. Ma, contrariamente a quanto sarebbe logico attendersi, Soclaro nel riconoscere la correttezza delle argomentazioni addotte dal suo interlocutore ('Ορθῶς μοι δοκεῖς ὑπονοεῖν), assegna non solo agli Stoici ma anche ai Peripatetici la dottrina che nega agli animali la razionalità e la passionalità.

Questo il testo concordemente trasmesso dalla tradizione manoscritta e accolto da tutti gli editori:

οἱ γὰρ ἀπὸ τῆς στοᾶς καὶ τοῦ περιπάτου μάλιστα πρὸς τοῦναντίον ἐντείνονται τῷ λόγῳ, τῆς δικαιοσύνης ἐτέραν γένεσιν οὐκ ἐχούσης, ἀλλὰ παντάπασιν ἀσυστάτου καὶ ἀνυπάρκτου γιγνομένης, εἰ πᾶσι τοῖς ζῴοις λόγου μέτεστιν. γίνεται γὰρ ἢ τὸ ἀδικεῖν ἀναγκαῖον ἡμῖν ἀφειδοῦσιν αὐτῶν, ἢ μὴ χρωμένων αὐτοῖς τὸ ζῆν ἀδύνατον καὶ ἄπορον. ("Infatti, gli Stoici e i Peripatetici¹³ tendono con il discorso a conclusioni completamente opposte¹⁴, perché la giustizia non ha altra origine, ma è del tutto inefficace e inesistente se tutti gli animali partecipano della ragione. Diventa infatti inevitabile per noi o commettere ingiustizia, se non li risparmiamo, o renderci la vita impossibile e priva di mezzi, se non ce ne serviamo")¹⁵.

L'impossibilità di interpretare l'affermazione di Plutarco, per altro discutibile anche a livello cronologico, riferendola ad un'opposizione dottrina stoica / peripatetica – in quanto essa, oltre a non trovare giustificazione alcuna nel testo, risulterebbe palesemente contraddetta dalla "successiva attribuzione, a entrambi, della teoria dell'assenza di rapporti giuridici tra uomini e bestie"¹⁶ –, obbliga a considerare il passo come espressione di una polemica diretta ad un tempo sia contro il Portico che contro il Peripato, anche se la dottrina che spiega l'origine della giustizia con la natura razionale del dio e dell'uomo rinvia in modo diretto ed esclusivo alla Stoa¹⁷.

¹³ L'unico che abbia sollevato dubbi su una polemica indirizzata contro i Peripatetici è stato Ziegler (*Plutarco*, trad. it., Brescia 1965, 129 n. 16): "È riconosciuto chiaramente che la discussione all'inizio del dialogo è rivolta contro gli Stoici (e i Peripatetici)..."

¹⁴ Non escludo però la possibilità di interpretare λόγῳ come dativo di dissimiglianza retto da πρὸς τοῦναντίον (πρὸς τοῦναντίον ἐντείνονται = ἐναντιοῦνται) e di tradurre: "si oppongono completamente a questo discorso" (cfr. *Plut., Stoic. rep.* 1033E: ἐναντιοῦνται τοῖς αὐτῶν δόγμασι). Comunque il significato dell'espressione rimarrebbe nella sostanza invariato.

¹⁵ Credo che dalla traduzione di Santese (*Plutarco, Il cibarsi di carne* 36: "se noi risparmiassimo gli animali, o diventerebbe necessario compiere ingiustizia, oppure, se non ce ne servissimo, la vita diventerebbe piena di difficoltà fino ad essere impossibile") sia caduta la negazione ("se noi non risparmiassimo...").

¹⁶ Santese, in *Plutarco, Il cibarsi di carne* 39 n. 99.

¹⁷ Cfr. *Plut., Stoic. rep.* 1035C: οὐ γὰρ ἔστιν εὐρεῖν τῆς δικαιοσύνης ἄλλην

Ma l'attribuzione alla scuola peripatetica nel suo complesso della dottrina stoico-crisippea che nega agli animali non solo la razionalità, e con essa la possibilità di un rapporto giuridico tra gli esseri umani e le bestie, ma addirittura la passionalità, sembra destinata a restare isolata nella storia del pensiero antico. Inutile sarebbe quindi cercare di stabilire chi siano i Peripatetici posteriori, filostoici o, comunque, influenzati dalla dottrina stoica, a cui Plutarco si riferirebbe.

L'unico autore infatti che riproduce questa dottrina, attribuendola tra gli altri ora a Peripatetici e Stoici¹⁸, ora a Stoici e Peripatetici¹⁹, è Porfirio che dipende da Plutarco²⁰, di cui tra l'altro riproduce nei libri I e III del *de abstinentia*, assieme ad altri estratti sempre da Plutarco²¹, rispettivamente i capp. VI e V del *de sollertia*²². Ma anche Porfirio, che annovera i Peripatetici e gli Stoici tra i filosofi che hanno sviluppato i principali argomenti contro la filosofia di Pitagora e di Empedocle²³, nel I libro del *de abstinentia* sembra distinguere, pur senza nominarli espressamente, tra la posizione degli Stoici (οἱ ἀντιλέγοντες)²⁴ e la soluzione di ascendenza peripatetica proposta da Plutarco²⁵. Anche nel III libro del *de abstinentia*²⁶, al termine dell'ampia ci-

ἀρχὴν οὐδ' ἄλλην γένεσιν ἢ τὴν ἐκ τοῦ Διὸς καὶ τὴν ἐκ τῆς κοινῆς φύσεως...

¹⁸ Porph., *abst.* I 3.3: ... τῶν φιλοσόφων οἱ τ' ἐκ τοῦ περιπάτου καὶ τῆς στοᾶς καὶ τοῦ Ἐπικούρου...

¹⁹ Porph., *abst.* I 6.3: Τῶν μὲν οὖν ἀπὸ τῆς στοᾶς καὶ τοῦ περιπάτου τὰ κυριώτατα ταῦτα.

²⁰ Non è certo Plutarco, come per un *lapsus calami* scrive Bouffartigue (Porphyre, *De l'abstinence*. Texte établi et traduit par J. Bouffartigue et M. Patillon, Paris 1979, t. II, 132-137: "Plutarque, que suit ici Porphyre"), a seguire Porfirio.

²¹ Porph., *abst.* III 18.3- 20.6 (= Plut., fr. 193 Sandbach), 26.8-9, 27.9-10 (= Plut., *sept. sap. conv.* 159C, 160BC).

²² Porph., *abst.* I 4.4-6.1 = Plut., *soll.an.* 964A-C (γίνεται γὰρ... ὁδὸν ἀπολελοιπάσι), con l'omissione dell'attacco iniziale (963F-964A: Ὁρθῶς μοι δοκεῖς ὑπονοεῖν... λόγου μέτεστι), riprodotto come variazione sul tema in *abst.* I 4.1-3; Porph., *abst.* III 23.7-24.5 = Plut., *soll. an.* 963AF.

²³ La polemica riguarda l'ἀποχὴ τῶν ἐμψύχων (Porph., *abst.* I 3.3).

²⁴ Porph., *abst.* I 4.1-4. Cfr. Bouffartigue, in Porphyre, *De l'abstinence*, t. I, p. 13: "En fait Porphyre encadre les ch. 4-5-6 par les mentions οἱ τ' ἀπὸ τοῦ περιπάτου καὶ τῆς στοᾶς (ch. 3) et τῶν ἀπὸ τῆς στοᾶς καὶ τοῦ περιπάτου (ch. 6). A l'intérieur de ce cadre il ne tente pas de distinguer les apports respectifs des deux écoles. En cela il imite apparemment Plutarque, à qui il emprunte sans le nommer un texte assez long. Juste avant le passage cité par Porphyre, Plutarque avait en effet annoncé qu'il allait reproduire conjointement des arguments stoïciens et péripatéticiens".

²⁵ Porph., *abst.* I 5.3-6.1, II 22.2 = Thphr., fr. 584A, 195-203.

²⁶ Porph., *abst.* III 18.1, 24.6: Τὰ μὲν δὴ τοῦ Πλουτάρχου ἐν πολλοῖς βιβλίοις πρὸς τοὺς ἀπὸ τῆς Στοᾶς καὶ τοῦ Περιπάτου εἰς ἀπάντησιν εἰρημένα ἐστὶ τοιαῦτα.

tazione tratta dal *de sollertia*²⁷, gli avversari che limitano la giustizia agli esseri forniti di razionalità (τῆς δὲ διακαιοσύνης πρὸς τὰ λογικὰ οὐσῆς) e negano le passioni agli animali considerandoli esseri privi di ragione e quindi di passione, sono sempre gli Stoici²⁸, mentre la dottrina attribuita al successore di Aristotele alla guida del Peripato, Teofrasto²⁹, basata com'è sul naturale appiamento uomo/animale a livello dei πάθη e dei λογισμοί, si muove in senso diametralmente opposto³⁰, formulando per altro quella che poi agli occhi di Plutarco doveva apparire come la soluzione al dilemma stoico "necessità e ingiustizia" / "giustizia e morte"³¹.

Che la polemica di Plutarco si appunti esclusivamente contro gli Stoici è dimostrato, ancor prima che dalla mancanza di elementi che giustifichino una qualche affinità tra la dottrina zoopsicologica peripatetica e quella stoica, dal cap. VII del *de sollertia*³², dove il padre Autobulo cita Plutarco stesso che, sulla scia di Platone, indica la via per salvare la giustizia senza offendere l'evidenza³³. Ora i filosofi che offendono la verità e l'evidenza, negando alle

²⁷ Porph., *abst.* III 20.7-24.5 = Plut., *soll. an.* 959F-963F.

²⁸ Cfr. Porph., *abst.* III 1.4 (οἱ ἀντιλέγοντες), 2.1, 18.1, 19.2, 20.1, 21.1.

²⁹ Porph., *abst.* III 25.1-3 = Thphr., fr. 531.12-21.

³⁰ Thphr., fr. 531.24-25 = Porph., *abst.* III 25.4: Παντάπασις ἂν οἰκεῖον εἶη καὶ συγγενὲς ἡμῖν τὸ τῶν λοιπῶν ζῴων γένος.

³¹ Porph., *abst.* III 25.4 = Thphr., fr. 584A, 195-203. Cfr. Porph., *abst.* III 26.3: Οὕτως οὖν, εἰ καὶ τῶν ζῴων τινὰ ἄγρια, ἐκεῖνα μὲν ὡς τοιαῦτα ἀναιρετέον καθάπερ καὶ τοὺς τοιοῦτους ἀνθρώπους, τῆς δὲ πρὸς τὰ λοιπὰ καὶ ἡμερώτερα σχέσεως <οὐκ> ἀποστατέον.

³² Plut., *soll. an.* 964CD.

³³ Plut., *soll. an.* 964D: ἦν (i.e. ὁδόν), Πλάτωνος ὑφηγουμένου, δείκνυσιν οὐμὸς υἱός, ὃ Σώκλαρε, σὸς δ' ἑταῖρος... Sulla possibilità di identificare il pronome ἐκεῖνος di 959C con Plutarco vd.: G. Tappe, *De Philonis libro qui inscribitur 'Ἀλέξανδρος ἢ περὶ τὸν λόγον ἔχειν τὰ ἄλογα ζῴα*, Diss. Göttingen 1912, 55 n. 1; M. Schuster, *Untersuchungen zu Plutarchs Dialog 'De sollertia animalium' mit besonderer Berücksichtigung der Lehrtätigkeit Plutarchs*, Diss. München 1917, 80-84; K. Münscher, *Xenophon in der griechisch-römischen Literatur*, "Philol." Suppl. XIII 2, 1920, 128 n. 1; G. Bernardakis, *Plutarchus, Moralia VII*, fr. XXXI, 142-143; C. K. Hubert - H. Drexler, *Plutarchi, Moralia VI 1*, Leipzig 1959²; K. Ziegler, *Plutarcho*, trad. it., Brescia 1965, 129). Resto perplesso sulla possibilità di riferirlo a ὁ λόγος di 959C, come proposto da Barigazzi (*Implicanze morali nella polemica plutarchea sulla psicologia degli animali*, in *Plutarco e le scienze*, a c. di I. Gallo, Atti del IV Convegno plutarcheo (Genova-Bocca di Magra, 22-25 Aprile 1991), Genova 1992, 310), anche perché mi riesce difficile pensare a λόγος come soggetto del sintagma συναρτίζων τοῖς μεираκίοις. L'elogio plutarcheo della caccia, letto il giorno prima (si noti il presente: δείκνυσιν), doveva indicare, sulla scia di Platone, la soluzione che permetteva di conciliare l'esercizio della caccia con il dovere di giustizia verso gli animali, limitando la caccia agli animali nocivi e feroci (cfr. Plat., *Lg.* 824a: τὴν ἄγριαν τῶν θηρίων ῥώμην). Per l'elogio della caccia come attività propria della gioventù, che rende migliori le anime rafforzando la divina virtù del coraggio, credo che Plutarco si riferisse a

bestie la ragione al fine di giustificare l'ingiusto comportamento dell'uomo³⁴, non possono essere altri che gli Stoici come chiaramente si evince anche dal confronto con altri testi³⁵. Conferma a questa interpretazione sembra venire dal *de esu*, dove la polemica di Plutarco risulta diretta esclusivamente contro i filosofi del Portico che vengono esplicitamente menzionati (999A).

Nonostante tutto ciò la critica moderna, per giustificare il riferimento ai Peripatetici, non ha esitato ad avvicinare il pensiero zoologico di Aristotele alle posizioni stoiche³⁶, anche a quelle radicali di Crisippo³⁷, separandolo in maniera netta dal pensiero animalistico riconducibile a Teofrasto e parlando di "posizione" o "argomentazione stoico-peripatetica" nonché di una "polemica degli Stoici e dei Peripatetici contro gli Accademici, e soprattutto contro Teofrasto"³⁸.

Eppure anche chi sostiene questa tesi è costretto, in certo qual modo contraddicendosi, a riconoscere che la polemica di Plutarco "è diretta... essenzialmente contro il Portico" e a rilevare le affinità che legano la zoologia plutarchea alla tradizione aristotelico-teofrastea³⁹, dove "la nozione di φιλία abbraccia tutti gli esseri viventi, uomini e animali, perché è radicata indissolubilmente nel comune naturale 'apparentamento' (οἰκειότης) a livello dei πάθη"⁴⁰.

Quindi la possibilità di una linea interpretativa aristotelico-crisippea risulta contraddetta proprio dagli scritti zoologici del Cheronese che alla dottrina stoica ne oppone una che attinge a un'antica tradizione di sapienza ellenica su cui si inseriscono Pitagora⁴¹ ed Empedocle, la tradizione accademica, da

Plat., *Lg.* 823b-824a.

³⁴ Porph., *abst.* III 16.1: 'Ανθρώποις μὲν οὖν διὰ τὴν λαίμαργίαν οὐ δοκεῖ λόγον ἔχειν τὰ ζῷα.

³⁵ Cfr. Plut., *an. procr.* 1015BC; *Stoic. rep.* 1045BC; Gal., *plac. Hipp. et Plat.* V 1. 10, 294 De Lacy (= 407.3-12 Müller).

³⁶ Patillon, in Porphire, *De l'abstinence*, t. II, p. 251 n. 1; W. Lapini, *Marginalia plutarchei*, "Atene e Roma" 41, 1996, 204: "Gli stoici erano molto più vicini ad Aristotele di quanto non lo fosse Teofrasto".

³⁷ A.M. Battegazzore, *La concezione teofrastea dell'οἰκειότης e del δίκαιον verso gli animali alla luce di un passo controverso di Porfirio (De abst. II 22.1-3) in 'ΟΔΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΣ' Le vie della ricerca. Studi in onore di F. Adorno*, Firenze 1996, 87.

³⁸ Santese, in Plutarco, *Il cibarsi di carne* 37-38.

³⁹ Essa è rappresentata oltre che dagli scritti zoologici dello Stagirita, in particolare dal dal l. IX della *Historia animalium*, che sembra avere come fonte anche il Περὶ ζῴων ἡθους di Teofrasto (vd. U. Dierauer, *Tier und Mensch im Denken der Antike*, Amsterdam 1977 ('Studien zur antiken Philosophie' VI), 162 sgg.), e dal *De pietate* di Teofrasto.

⁴⁰ Battegazzore, *La concezione teofrastea...* 87.

⁴¹ Cfr. Porph., *abst.* III 26.1.

Platone⁴² a Senocrate⁴³, e la tradizione aristotelico-peripatetica, da Aristotele a Teofrasto⁴⁴.

Plutarco, che prende le distanze dalla pratica del vegetarianesimo, giudica un σόφισμα μᾶλλον ἢ φυγή τῶν περὶ τὴν τροφήν ἀδικημάτων⁴⁵, come dalla dottrina della metensomatosi⁴⁶, riconosce che le dottrine degli antichi e dei sapienti come Pitagora ed Empedocle⁴⁷ – i primi a sostenere una parentela fra uomini e animali διὰ τὴν τῆς ζωῆς καὶ τῶν στοιχείων τῶν αὐτῶν κοινωνίαν e a parlare di una sorta di fraternità (ἀδελφότης) degli esseri⁴⁸ – sono state per gli antichi Greci leggi⁴⁹ che hanno insegnato la giustizia anche verso esseri di specie diversa⁵⁰ ma che sono poi cadute in disuso a causa della λαιμαργία e della ἡδυπάθεια⁵¹.

Pitagora, che riprese il principio che si trova in Esiodo⁵², praticò la bontà

⁴² Plut., *soll. an.* 964D (cit.).

⁴³ Per Carneade cfr. Tappe, *De Philonis libro...* 25 sgg., 54 sgg.; Dierauer, *Tier und Mensch...* 269-270 e n. 16; Bouffartigue, Porphyre, *De l'abstinence*, t. II, p. 138 sgg.; Barigazzi, *Implicanze morali...* 299.

⁴⁴ Per i Peripatetici posteriori vd. Straton, fr. 112 Wehrli (*Die Schule des Aristoteles*, Heft 5, Basel-Stuttgart 1969², 36) = Plut., *soll. an.* 961A. Cfr. Porph., *abst.* III 21.8; Dierauer, *Tier und Mensch...* 169.

⁴⁵ Plut., *sept. sap. conv.* 159C; *es. carn.* 998D. Per la condanna delle sregolatezze e delle intemperanze alimentari che superano il fine naturale e necessario cfr. Plut., *es. carn.* 997AB, 998C; fr. 193.32 Sandbach (= Porph. *abst.* III 18.5); *septem sap. conv.* 159B-160C.

⁴⁶ Plut., *es. carn.* 998C. Sulla metensomatosi vd. A. Barigazzi, *Implicanze morali...* 311; Santese, in Plutarco, *Il cibarsi di carne* 225.

⁴⁷ Plut., *es. carn.* 998A: τὰ δὲ Πυθαγόρου καὶ Ἐμπεδοκλέους δόγματα νόμοι τῶν παλαιῶν ἦσαν Ἑλλήνων. Cfr. Plut., *soll. an.* 964DE; Porph., *abst.* III 1.5 (ἐροῦμεν δὲ τὰ παρὰ τοῖς παλαιοῖς συντόμως ἐπιτέμνοντες), 26.1 sgg.

⁴⁸ Iamb., *V. Pyth.* 108 = Emped. B135 (VS I 366.15-20). Cfr. W. Burkert, *Lore and Science*, in *Ancient Pythagoreanism*, Cambridge-Mass. 1972, 122 n. 6; Bouffartigue, in Porph., *De l'abstinence*, t. II, p. 251-252 n. 7: "Pythagore, Empédocle et tous les autres philosophes italiens disent que nous avons une communauté non seulement entre nous et avec les dieux, mais aussi avec les animaux (πρὸς τὰ ἄλογα τῶν ζώων). Car il n'y a qu'un seul esprit (πνεῦμα) répandu par tout l'univers comme son âme et qui nous fait être un (ἐνοῦν) avec eux".

⁴⁹ Plut., *es. carn.* 998A.

⁵⁰ Plut., *es. carn.* 997E.

⁵¹ Cfr. Plut., fr. 193.31-32 Sandbach (μὴ τροφῆς ἢ πληρώσεως χάριν ἀλλ' ἡδονῆς, καὶ λαιμαργίας ποιουμένων τέλος...); *es. carn.* 999A.

⁵² Plut., *soll. an.* 964B. Concorde con Barigazzi (*Implicanze morali...* 306) nel considerare il principio di Esiodo la base su cui si fonda la dottrina pitagorico-accademico-peripatetica, che fa salva ad un tempo la razionalità animale e il diritto di giustizia. Non sono d'accordo quindi con Ziegler (*Plutarco* 127) e Santese (Plutarco, *Il cibarsi di carne* 37) per i quali il principio riportato da Esiodo giustifica la posizione stoica, che nega l'esistenza di

e la mitezza nei riguardi delle bestie, insegnando così a trarre profitto dagli animali senza commettere ingiustizia (ὠφελείσθαι μὴ ἀδικούντας)⁵³. Senocrate riconobbe il principio della ὁμογένεια di tutti gli esseri viventi su cui fondò il divieto di astenersi dalle bestie, nel tentativo forse di salvare gli animali domestici⁵⁴, creando le premesse per la dottrina zoopsicologica di Aristotele e per quella teofrastea della οἰκειότης. Ma chi pose su basi scientifiche il problema dell'intelligenza animale con uno studio sistematico del mondo organico fu Aristotele⁵⁵. Infatti nei trattati zoologici lo Stagirita considera l'animale un essere non solo appartenente alla stessa scala biologica dell'uomo, ma dotato di una ψυχή che presenta non poche similarità con quella dell'uomo sia per quanto riguarda la facoltà di apprendimento così come per le altre facoltà naturali, relative alle diverse affezioni dell'anima. Anche se le bestie rispetto all'uomo, soprattutto per quanto riguarda le capacità razionali, non sono che dei nani, incapaci di agire rispetto ad una scelta razionalmente deliberata, tuttavia Aristotele riconosce in esse la presenza di "una traccia di quelle modalità che nell'uomo sono più manifestamente differenziate secondo il più e il meno o secondo l'analogia"⁵⁶.

La dottrina zoopsicologica che è possibile ricostruire dai trattati zoologici di Aristotele risulta incompatibile con la concezione dell'animale che si legge nella *Politica*⁵⁷ e nell'*EN*⁵⁸, dove l'animale, appartenente ad una specie intermedia tra quella dei vegetali e quella dell'uomo, all'interno di un sistema antropocentrico, che giustifica la naturale catena alimentare⁵⁹, è considerato uno 'strumento inanimato', creato dalla natura per l'uomo, anzi un oggetto di sua pertinenza come lo schiavo, escluso da qualsiasi rapporto di amicizia, di giustizia e di κοινωνία. Comunque questa concezione dell'animale come strumento necessario, di cui l'uomo si serve per il sostentamento e per il progresso delle tecniche produttive, connesse al vivere civile, collocata in contesti che prescindono da qualsiasi motivazione di ordine biopsicologico, non può, a mio avviso, giustificare una linea interpretativa aristotelico-crisip-

un rapporto giuridico nei confronti degli animali, considerati esseri irrazionali.

⁵³ Plut., *soll. an.* 959F-960A, 964 EF; *es. carn.* 997E; *quaest. conv.* 729E; *cap. ex in. util.* 91C. Cfr. Porph., *abst.* III 20.7 (Οἱ δὲ Πυθαγόρειοι τὴν πρὸς τὰ θηρία πραότητα μελέτην ἐποιήσαντο τοῦ φιλανθρώπου καὶ φιλοικτίρμονος), 26.6, 8; Iamb., *V. Pyth.* 108.

⁵⁴ Xenocr., fr. 252, 267 (I.P.).

⁵⁵ Barigazzi, *Implicanze morali...* 298.

⁵⁶ M. Vegetti, *Figure dell'animale in Aristotele*, in *Filosofi e animali nel mondo antico* a c. di S. Castignone e G. Lanata, Atti del Convegno internazionale (Genova 25-26 Marzo 1992), Pisa 1994, 126-128.

⁵⁷ Arist., *Pol.* 1256b 15-22.

⁵⁸ Arist., *EN* 1161b 1-4.

⁵⁹ O. Longo, in Plutarco, *Le virtù degli animali*, a c. di A. Zinato, Venezia 1995, 22.

pea⁶⁰, a meno di non voler assegnare a Crisippo la concezione dello ζῷον non ἄλογον ma ἄψυχον.

La dottrina zoopsicologica di Aristotele che poggia su una ὁμοιότης di natura biologica e psicologica, non poteva non comportare una comunanza di diritto, obbligando al rispetto del principio di giustizia. Per questo, di contro a chi privilegia una linea interpretativa aristotelico-stoica, sono convinto che non convenga esasperare il divario tra la posizione di Aristotele e quella di Teofrasto⁶¹, considerato anche che il l. IX della *H.A.* non si discosta nella sostanza dalla linea di pensiero che caratterizza il libro precedente. Se la concezione dell'animale ridotto a strumento inanimato escludeva l'esercizio di qualsiasi rapporto di φιλία per l'ἀνομοιότης di fondo che lo separa irrimediabilmente dall'uomo con il quale οὐδὲν... κοινόν ἐστίν, il riconoscimento di similarità e analogie con tutte le affezioni dell'animo umano, intelligenza compresa, non poteva non implicare l'estensione anche agli animali del principio aristotelico secondo cui οἰκεῖον ἅπας ἄνθρωπος καὶ φίλον⁶² con il superamento della φιλανθρωπία e la sua risoluzione nella φιλοζωία. Pertanto credo che nella sostanza si possa estendere anche ad Aristotele la dottrina teofrastea secondo cui παντάπασιν ἂν οἰκεῖον εἴη καὶ συγγενὲς ἡμῖν τὸ τῶν λοιπῶν ζῴων γένος⁶³, anche se chi di fatto ha poi formulato la dottrina della οἰκειότητος τῶν παθῶν e della συγγένεια è stato Teofrasto. È merito infatti del filosofo di Ereso aver riconosciuto non solo l'appartenenza delle bestie alla stessa razza dell'uomo⁶⁴, con il quale hanno in comune le stesse ἀρχαί⁶⁵, ma anche il possesso di un'anima che, quanto a passioni e razionalità, non si differenzia per natura da quella dell'uomo. Fu soprattutto contro questa dottrina teofrastea, che rappresenta il punto di arrivo della dottrina zoologica di ascendenza accademico-aristotelica, che si dovette appuntare gli strali dei discepoli di Zenone⁶⁶ che in nome della ἀνομοιότητος ebbero ad avversare la teoria della οἰκειότητος, cioè del comune naturale apparentamento a livello di passione e ragione, negando agli animali non solo la razionalità ma anche l'affettività⁶⁷ e di conseguenza qualsiasi diritto di

⁶⁰ SVF III 374 = Plut., *es. carn.* 999B.

⁶¹ Sulla sostanziale identità tra la dottrina zoologica di Aristotele e di Teofrasto vd. Vegetti, *Figure dell'animale...* 127. Sulla possibilità che il l. IX della *Historia animalium* abbia come fonte Teofrasto ed in particolare il trattato Περὶ φρονήσεως καὶ ἥθους, titolo trasmesso da Diogene Laerzio (V 49), vd. Dierauer, *Tier und Mensch...* 162 sgg.

⁶² Arist., *EN* 1155a 20.

⁶³ Thphr., fr. 531.12 sgg. (= Porph., *abst.* III 25.3-4).

⁶⁴ Thphr., fr. 531.8-12 (= Porph., *abst.* III 25.2: ταύτου γένους κοινωνεῖν).

⁶⁵ Thphr., fr. 531.12 sgg. (= Porph., *abst.* III 25.3).

⁶⁶ Cfr. Porph., *abst.* III 19.2.

⁶⁷ SVF III 367: ἔτι ἀρέσκει αὐτοῖς μηδὲν εἶναι ἡμῖν δίκαιον πρὸς τὰ ἄλλα ζῷα

giustizia⁶⁸.

Alla dottrina teofrastea della οἰκειότης da cui discende il principio della parità giuridica, la Stoa rispose che οὐδέν... ἡμῖν πρὸς τὰ ἄλογα οἰκεῖον ἔστιν⁶⁹, negando quindi l'esistenza di qualsiasi obbligo giuridico da parte nostra nei confronti delle bestie (τὸ μηδὲν εἶναι πρὸς τὰ ζῶα δίκαιον ἡμῖν)⁷⁰. Infatti, alla dottrina di Teofrasto, che come conseguenza dell'identità biopsicologica tra l'uomo e l'animale riconosceva la parità giuridica, Crisippo reagì affermando che l'estensione del λόγος alle bestie avrebbe implicato come conseguenza un angoscioso dilemma: ἢ τὸ ἀδικεῖν... ἢ τὸ ζῆν ἀδύνατον καὶ ἄπορον⁷¹.

È impossibile quindi pensare che in uno scritto polemicamente diretto contro la Stoa come il *de sollertia*, che su temi fondamentali come quello della razionalità animale, del comune apparentamento uomo / animale e della conseguente parità giuridica risulta tributario della esegesi accademico-peripatetica, Plutarco possa aver accomunato nella sua confutazione Stoici e Peripatetici.

Alla luce di questa conclusione non resta che riprendere in esame il testo tradito: l'attacco del cap. VI del *de sollertia*, da cui si sono prese le mosse, presenta Soclaro che giudica corretto il ragionamento sviluppato da Autobulo contro i sostenitori dell'irrazionalità animale, facendo ricorso ad un tema, quale quello della passione, sul quale ancora una volta gli avversari la pensano esattamente all'opposto, ritenendo che la giustizia, che ha origine dalla comune natura, diventerebbe inesistente se anche gli animali avessero una natura uguale a quella dell'uomo, che partecipa di ragione e di passione.

Se questa interpretazione è corretta e il senso dell'intervento di Soclaro è questo, diventa inevitabile intervenire sul testo, non senza tener conto della congiunzione esplicativa γάρ che assicura sulla continuità tematica con il capitolo precedente (tema della passione). L'emendamento che propongo è tanto lieve sul piano paleografico quanto risolutivo, perché permette di recuperare il collegamento logico con il capitolo precedente: è sufficiente correggere τοῦ περιπάτου in περὶ τοῦ πάθους per ripristinare il collegamento con l'argomentazione con cui si chiude il capitolo precedente.

Plutarco, nel rilevare come gli Stoici, ed in particolare Crisippo, in osse-

διὰ τὴν ἀνομοιότητα καθά φησι Χρύσιππος ἐν τῷ πρώτῳ περὶ Δικαιοσύνης.

⁶⁸ Cfr. Porph., *abst.* III 18.1: Τῆς δὲ δικαιοσύνης πρὸς τὰ λογικὰ οὔσης, καθάπερ φασὶν οἱ ἀντιλέγοντες, πῶς οὐχὶ καὶ πρὸς ταῦτα εἶη ἂν ἡμῖν τὸ δίκαιον;

⁶⁹ Plut., *es. carn.* 999A. In mancanza di valide ragioni, come scrive Battagzore (*La concezione teofrastea...* 88 n. 30), non si può che essere d'accordo con Pohlenz ed Hubert (Plutarchi *Moralia* VI.1, Leipzig 1954) nel difendere il tradito οἰκεῖον, corretto in δίκαιον dallo Stephanus, seguito da Bernardakis (Plutarchi *Moralia* VI, Leipzig 1845).

⁷⁰ Plut., *es. carn.* 999B.

⁷¹ Plut., *soll. an.* 964A.

quio alla loro dottrina dell'irrazionalità animale siano costretti a negare la passione e offendere così la verità e l'evidenza⁷², concorda con Galeno che nel V libro del *de placitis Hippocratis et Galeni* polemizza con gli Stoici che μέχρι τσοούτου φιλονεικίας ἤκουσιν, ὥστε, ἐπειδὴ τῆς λογικῆς δυνάμεως ἔφασαν εἶναι τὰ πάθη, τοῖς ἀλόγοις ζῴοις μὴ μετέχειν συγχωρεῖν⁷³.

Anche se non è questa la sede per affrontare lo studio dei rapporti tra la dottrina zoologica di Teofrasto e quella di Plutarco, credo che non si possano passare sotto silenzio significativi punti di contatto che legano Plutarco al filosofo di Ereso.

Plutarco condivide con Teofrasto la profonda sensibilità e pietà verso gli animali⁷⁴, la condanna della crudeltà dell'uomo (ὠμότης) dovuta a passioni perverse (λαίμαργία / ἠδυσπάθεια)⁷⁵ ed *habitus* che appaiono difficili a modificarsi⁷⁶, la dottrina della οἰκειότης⁷⁷ e della ὁμογένεια ο συγγένεια τῶν λοιπῶν ζῴων che non si limita all'aspetto biologico (στοιχεῖα τῶν σωμάτων)⁷⁸, ma si estende alle stesse ἀρχαί dell'anima umana, a quella comunanza di λόγος e di πάθη⁷⁹ da cui discende l'obbligo di giustizia nei riguardi degli animali senza però che questo comporti un divieto assoluto di uccidere gli animali perché οἷς δ' οὐκ ἔστι τὸ δικαιοπραγεῖν πρὸς ἡμᾶς, οὐδ' ἡμῖν πρὸς ἐκεῖνα γίνεται τὸ ἀδικεῖν⁸⁰.

Questo principio che per Plutarco rappresenta il rimedio (φάρμακον / ἴαμα)⁸¹ che salvaguarda ad un tempo la razionalità degli animali e la giusti-

⁷² Plut., *soll. an.* 963F (φιλονεικεῖν πρὸς τὴν ἀλήθειαν), 964CD.

⁷³ Gal., *plac. Hipp. et Plat.* V 1.10, 294 De Lacy (= 407.3-12 Müller).

⁷⁴ Plut., *Cat. Ma.* 5.2. Cfr. Dierauer, *Tier und Mensch...* 286-290; Bouffartigue, in Porphyre, *De l'abstinence*, t. II, p. 20 n. 4.

⁷⁵ Porph., *de abst.* III 16.1.

⁷⁶ Plut., *es. carn.* 997B; Thphr., fr. 584A 52-57, 216-227 (= Porph., *de abst.* II 7.2, 24.1-2).

⁷⁷ Plut., *es. carn.* 999A; Thphr., fr. 531 = Porph., *abst.* III 25.4 (cit.). Anche se la citazione di Teofrasto non si estendesse oltre 25.3 (vd. Patillon, in Porphyre, *De l'abstinence*, t. II, p. 252), tuttavia il pensiero sarebbe riconducibile comunque a Teofrasto.

⁷⁸ Thphr., fr. 531 (=Porph., *abst.* III 25.3); Iamb., *V. Pyth.* 108.

⁷⁹ Thphr., fr. 531 (= Porph., *abst.* III 25.3). L'anima degli animali non è diversa per natura da quella degli uomini non solo per quanto riguarda le passioni ma anche le facoltà razionali, anche se alcuni animali presentano anime quasi perfette, altri meno (cfr. Arist., *HA* VIII 588 a18-b2). La paternità teofrastea è assicurata da Porfirio stesso (*abst.* III 25.1 = Thphr., fr. 531 : Θεόφραστος δὲ καὶ τοιοῦτω κέχρηται λόγῳ). Cfr. Battagazzore, *La concezione teofrastea...* 82 n. 6.

⁸⁰ Plut., *soll. an.* 964B.

⁸¹ Plut., *soll. an.* 964B.

zia⁸², permettendo di μηδὲν ἀδικεῖν τῶν συγγενῶν ζῴων⁸³, altro non è che la soluzione che Teofrasto per analogia con l'οἰκειότης πρὸς τοὺς ἀνθρώπους propone nel *de pietate* per risolvere il dilemma o ingiustizia o empietà⁸⁴.

La polemica di Plutarco negli scritti zoopsicologici è diretta esclusivamente a confutare l'incoerenza della dottrina degli Stoici⁸⁵ che in apparenza mirano a salvaguardare la giustizia, ma di fatto si preoccupano di accrescere il piacere, che della giustizia è nemico⁸⁶, ponendo l'*oikeiosis* come principio della giustizia⁸⁷, da cui escludono, alla pari delle piante e delle pietre, gli animali in quanto esseri irrazionali. Ma la giustizia, obietta polemicamente Plutarco, non può nascere da un'offesa alla verità e all'evidenza⁸⁸.

Agli Stoici, per i quali l'estensione della ragione agli animali annienta la giustizia⁸⁹, e al loro angoscioso dilemma "o ingiustizia o morte", Plutarco risponde nel *de sollertia* recuperando dal Peripato e, in particolare, da Teofra-

⁸² Cfr. Plut., *soll. an.* 964C: οὐ μὴν δοτέον... περιάψασθαι τοῖς φιλοσόφοις ὠκυτόκιον, ἴνα ῥαδίως καὶ ἀταλαιπώρως τὸ δίκαιον ἡμῖν ἀποτέκωσιν... Sulla giustizia, la cui vera essenza consiste nella superiorità della ragione sulle passioni cfr. Porph., *abst.* III 26.10: Διὸ καὶ ἡ οὐσία αὐτῆς (i.e. δικαιοσύνης) ἐν τῷ τὸ λογιστικὸν ἄρχειν τοῦ ἀλόγου, ἔπεσθαι δὲ τὸ ἄλογον.

⁸³ Iamb., *V. Pyth.* 108.

⁸⁴ Thphr., fr. 531 (= Porph., *abst.* II 22.2). Cfr. Plut., *soll. an.* 964B = Porph., *abst.* I 6.1.

⁸⁵ Plut., *es. carn.* 999A, *soll. an.* 965A; Porph., *abst.* III 16.1, 26.5. Per la critica plutarchea all'edonismo stoico vd. Plutarco, *Il cibarsi di carne*, p. 230 nn. 3-4.

⁸⁶ Sulla λαιμαργία e sulla ἡδονπάθεια che hanno cancellato le dottrine degli antichi sapienti cfr. Plut., fr. 193.31-32 Sandbach (cit.).

⁸⁷ Plut., fr. 193.48-49 Sandbach (= Porph., *abst.* III 19.2 = *SVF* I 197): τὴν δὲ οἰκειῶσιν ἀρχὴν τίθενται δικαιοσύνης οἱ ἀπὸ Ζήνωνος. Sulla differenza fra l'οἰκειῶσις stoica e l'οἰκειότης teofrastea cfr. O. Brink, *Οἰκειῶσις and οἰκειότης, Theophrastus and Zeno on Nature in Moral Theory*, "Phronesis" 1, 1955-1956, 123-145. Sulla natura della giustizia cfr. Porph., *abst.* III 26.9-10 (Μήποτε δὲ καὶ ἀγνοεῖν οὗτοι εἰκόασι τὸ ἰδίωμα τῆς δικαιοσύνης, ὅσοι ἐκ τῆς πρὸς ἀνθρώπους οἰκειῶσεως εἰσάγειν ταύτην φήθησαν; αὕτη μὲν γὰρ φιλανθρωπία τις ἂν εἴη, ἡ δὲ δικαιοσύνη ἐν τῷ ἀφεκτικῷ καὶ ἀβλαβεῖ κείται παντὸς ὅπου οὖν τοῦ μὴ βλάπτοντος... Διὸ καὶ ἡ οὐσία αὐτῆς ἐν τῷ τὸ λογιστικὸν ἄρχειν τοῦ ἀλόγου, ἔπεσθαι δὲ τὸ ἄλογον); Sext. *Emp.*, *adv. math.* IX 130 = *SVF* III 370: τί οὖν φασιν οἱ Στωικοὶ δικαιοσύνην τινὰ καὶ ἐπιπλοκὴν ἔχειν τοὺς ἀνθρώπους πρὸς ἀλλήλους καὶ τοὺς θεοὺς; ... ἐπεὶ λόγον ἔχομεν τὸν ἐπ' ἀλλήλους τε καὶ θεοὺς διατείνοντα, οὐ τὰ ἄλογα τῶν ζῴων μὴ μετέχοντα οὐκ ἂν ἔχοι τι πρὸς ἡμᾶς δίκαιον. Sull'origine della giustizia da Zeus e dalla comune natura (ἐκ τῆς κοινῆς φύσεως) cfr. Plut., *Stoic. rep.* 1035C = *SVF* III 326. Per l'interpretazione di κοινή φύσις cfr. *SVF* III 343, 370.

⁸⁸ Plut., *soll. an.* 964CD.

⁸⁹ Sulla giustizia che per gli Stoici si fonda sulla comunanza di possesso della ragione cfr. *SVF* III 370.

sto⁹⁰ un rimedio che affonda le sue radici nell'antica dottrina sapienziale greca⁹¹. Questo φάρμακον, che risolve il dilemma trasferendo alle bestie il concetto giuridico di δίκαιον che regola la convivenza umana, per cui non si commette ingiustizia nei riguardi di chi non pratica la giustizia nei nostri riguardi⁹², insegna a servirci degli animali senza privarli della razionalità e senza commettere ingiustizia "perché non commettono ingiustizia quanti puniscono e uccidono gli animali selvatici e dannosi, mentre quelli che sono mansueti li addomesticano e se li rendono collaboratori della loro fatica"⁹³.

Nel complesso questa dottrina teofrastea⁹⁴ che, in virtù della sostanziale identità psichica, istituisce una stretta comparazione analogica tra la natura umana e quella animale, estende anche alle bestie gli stessi principi che regolano l'οἰκειότης πρὸς ἄνθρωπος, proponendo una soluzione differenziata⁹⁵ che salva ad un tempo la razionalità degli animali e il dovere di giustizia nei loro riguardi: "come infatti nonostante l'apparentamento che ci unisce agli uomini pensiamo che si debbano uccidere e punire i malvagi..., così anche fra gli animali conviene ugualmente⁹⁶ uccidere quelli che per la loro natura sono ingiusti e feroci..., mentre sarebbe senza dubbio ingiusto far perire e uccidere quelli che non commettono ingiustizia, come anche gli uomini che sono tali: *il che dimostra che non esiste nessuna giustizia tra noi e gli altri esseri animati...*"⁹⁷.

La parte conclusiva di questo ragionamento⁹⁸, almeno nella formulazione

⁹⁰ Thphr., fr. 584A = Porph., *abst.* II 22.2-3.

⁹¹ Plut., *soll. an.* 964B, EF.

⁹² Plut., *soll. an.* 964B = *SVF* III 374.

⁹³ Plut., *soll. an.* 964EF: οὐ γὰρ ἀδικοῦσιν οἱ τὰ μὲν ἄμικτα καὶ βλαβερὰ κομιδῇ κολάζοντες καὶ ἀποκτινύοντες, τὰ δ' ἡμερὰ καὶ φιλόανθρωπα ποιούμενοι τιθασὰ καὶ συνεργὰ χρεῖας. La stessa soluzione sembra di poter leggere nel fr. 193.17 sg. Sandbach (vd. infra n. 111).

⁹⁴ Thphr., fr. 584A (= Porph., *abst.* II 22.2-3), 531 (Porph., *abst.* III 25.1-4); Plut. *soll. an.* 964B.

⁹⁵ Cfr. Plut. fr. 193.17-20 Sandbach = Porph., *abst.* III 18.4.

⁹⁶ Credo che la funzione dell'avverbio ἴσως sia proprio quella, rilevata da Pötscher (Theophrastos, *Περὶ εὐσεβείας*, 'Philosophia Antiqua' XI, Leiden 1964, 70), di sottolineare la δίκη ἴση che intercorre tra uomini e animali. Non condivido pertanto né il valore dubitativo ("forse") assegnato da Bernays, Bouffartigue, Fortenbaugh ecc., né quello "blandamente asseverativo-deduttivo" ("evidentemente") che gli conferisce Battagazzore, *La concezione teofrastea...* 84 e n. 16.

⁹⁷ Thphr., fr. 584A (= Porph., *abst.* II 22. 2-3): ὥσπερ γὰρ οἰκειότητος οὔσης ἡμῖν πρὸς τοὺς ἄνθρωπος, τοὺς κακοποιούς... ἀναιρεῖν ἡγούμεθα δεῖν καὶ κολάζειν ἅπαντας, οὕτω καὶ τῶν ἀλόγων ζώων τὰ ἄδικα τὴν φύσιν καὶ κακοποιὰ... ἀναιρεῖν ἴσως προσήκει, τὰ δὲ μηθὲν ἀδικοῦντα τῶν λοιπῶν ζώων... ἀναιρεῖν τε καὶ φονεύειν ἄδικον δήπου, ὥσπερ καὶ τῶν ἀνθρώπων τοὺς τοιοῦτους.

⁹⁸ Thphr., fr. 584A, 203-207 (= Porph., *abst.* II 22.3). Sulla possibilità che si tratti di

trasmessaci dalla tradizione manoscritta, contraddice in modo plateale quanto precede e per questo gli editori di Teofrasto e di Porfirio⁹⁹ accolgono l'integrazione proposta nel 1866 da Bernays¹⁰⁰ e di recente difesa, non senza qualche riserva, da Battezzare¹⁰¹:

“Ὁ δὴ καὶ ἐμφαίνειν ἔοικεν <ἐν> δίκαιον ἡμῖν μηδὲν εἶναι πρὸς τὰ λοιπὰ τῶν ζῴων, διὰ τὸ βλαβερὰ ἅττα τούτων εἶναι καὶ κακοποιὰ τὴν φύσιν, τὰ δὲ μὴ τοιαῦτα, καθάπερ καὶ τῶν ἀνθρώπων.

L'integrazione di Bernays, accolta con favore già dal Pötscher¹⁰², se pur lieve e facilmente giustificabile sul piano paleografico, non convince né a livello linguistico perché introduce “nella costruzione della frase una forzatura sintattica e una certa durezza stilistica”¹⁰³, né a livello contenutistico perché mira ad accreditare una concezione, quale quella di una doppia giustizia nei riguardi degli animali, che presupporrebbe una duplice giustizia anche nei riguardi degli uomini.

Comunque l'enigmaticità del testo ed in particolare del sintagma <ἐν> δίκαιον ἡμῖν μηδὲν εἶναι risulta confermata dall'interpretazione, diametralmente opposta, che del passo propongono Bernays e Bouffartigue. Bernays infatti, come ben chiarisce Battezzare, con l'integrazione si proponeva di far dire al testo che “noi uomini non praticiamo un solo, indifferenziato, δίκαιον nei confronti degli altri animali”¹⁰⁴, che non esiste, cioè, un'unica forma di giustizia tra noi e gli animali, mentre Bouffartigue¹⁰⁵, che per altro giudica l'integrazione di Bernays “très utile, bien que le tour ainsi obtenu reste insolite”, interpreta inspiegabilmente il testo in senso opposto: “il n'y a pas qu'une forme de droit entre nous et les autres animaux”.

L'espressione, sia che la si giudichi una forzatura sintattica o una ‘tornitura’ strana, risulta comunque ambigua e tutt'altro che convincente, anche perché dal contesto sembra che la conclusione logica del ragionamento di Teofrasto / Porfirio non riguardasse né l'esistenza di un'unica forma né di più forme di giustizia nei riguardi degli animali¹⁰⁶, bensì la precisa convinzione,

una inserzione di Porfirio che risponde ad un argomento anti-vegetariano vd. infra n. 109.

⁹⁹ Bouffartigue, in Porphyre, *De l'abstinence*, t. II, 23-24, 89.

¹⁰⁰ J. Bernays, *Theophrastos' Schrift über Frömmigkeit*, Berlin 1866, Hildesheim-New York 1979², 179.

¹⁰¹ Battezzare, *La concezione teofrastea...* 92 e n. 39.

¹⁰² W. Pötscher, *Theophrastos, Περὶ εὐσεβείας*, Leiden 1964, 140.

¹⁰³ Battezzare, *La concezione teofrastea...* 90.

¹⁰⁴ Battezzare, *La concezione teofrastea...* 91.

¹⁰⁵ Bouffartigue, in Porphyre, *De l'abstinence*, t. II, 23 e 89.

¹⁰⁶ Per questo giudico poco probabile la possibilità della grafia ἔοιχ' ἐν in *scriptio continua*, avanzata da Battezzare (*La concezione teofrastea...* 90 n. 34), come quella, altrettanto possibile, della grafia μηδ' ἐν.

fondata su di una stretta comparazione analogica, di non compiere nessun atto di ingiustizia estendendo anche alle bestie il concetto giuridico di δίκαιον, che regola la convivenza all'interno della società umana¹⁰⁷.

Ma rinunciare a questo "ritocco"¹⁰⁸ non può significare accettare il testo così come trasmesso dai codici, perché le conclusioni dell'argomentazione teofrastea, come si è detto, risultano in aperta contraddizione con quanto precede¹⁰⁹.

Se si considera

1) che Plutarco risolve il dilemma stoico appellandosi alla stessa dottrina di Teofrasto – a cui fa riferimento Porfirio¹¹⁰ – che insegna a servirsi degli animali *senza commettere ingiustizia*¹¹¹;

2) che la formulazione crisippea secondo cui non esiste nessuna forma di giustizia tra noi e gli animali (μηδὲν εἶναι ἡμῖν δίκαιον πρὸς τὰ ἄλλα ζῶα)¹¹², sembra riprodurre pressoché inalterata nella forma la dottrina teofrastea¹¹³, anche se con una significativa modificazione di natura concettuale (δίκαιον / ἄδικον) che ne ha capovolto l'originaria valenza,

sembra logico dedurre che il filosofo di Ereso non poteva concludere il suo ragionamento senza riconoscere che non si commette nessuna ingiustizia nei riguardi delle bestie¹¹⁴ se con esse ci si comporta così come con gli esseri

¹⁰⁷ Sulla nozione di ἀδικία che percorre l'opera di Teofrasto cfr. Santese, Plutarco, *Il cibarsi di carne* 72 sg.

¹⁰⁸ Cfr. Battagazzore, *La concezione teofrastea...* 90.

¹⁰⁹ Non condivido il ragionamento di Bouffartigue (Porphyre, *De l'abstinence*, t. II, 23-24) che considera l'espressione δίκαιον ἡμῖν μηδὲν εἶναι πρὸς τὰ λοιπὰ τῶν ζῶων un'interpolazione di Porfirio che risponde a Crisippo, considerato che il filosofo stoico è posteriore a Teofrasto.

¹¹⁰ Cfr. Porph., *abst.* I 3.3, II 21.2.

¹¹¹ Plut., *soll. an.* 964B (οὐδ' ἡμῖν πρὸς ἐκεῖνα γίγνεται τὸ ἀδικεῖν), 964F (μὴ ἀδικούντας). La soluzione differenziata di *soll. an.* 964F si legge anche nel fr. 193.17 sgg. Sandbach (= Porph., *abst.* III 18.3-20.6) per il quale, come vide Bernays (*Theophrastos' Schrift...* 149), l'appartenenza al *de esu* non è da escludere (πῶς οὐκ ἔστιν ἄποπος ὁ κελεύων, εἴ τιςιν ἀναγκαζόμεθα πολεμεῖν, μηδὲ οἷς ἕξεστιν εἰρηνικῶς ὀμιλεῖν, ἀλλὰ ἢ πρὸς μηδὲν τῇ δικαιοσύνῃ χρωμένους ζῆν, ἢ πρὸς πάντα χρωμένους μὴ ζῆν). Errata e priva di senso la traduzione che del passo di *soll. an.* 964B (cit.) presenta Santese (Plutarco, *Il cibarsi di carne* 35: "coloro che non possono praticare la giustizia nei nostri confronti, neppure possono subirne da parte nostra"). Anche il relativo rimando in nota risulta privo di corrispondenza.

¹¹² *SVF* III 367; Plut., *es. carn.* 998A (πρὸς τὰ ἄλογα ζῶα δίκαιον ἡμῖν οὐδὲν ἔστιν), 999A = *SVF* III 374 (οὐδὲν γὰρ ἡμῖν πρὸς τὰ ἄλογα δικάιον ἔστι), 999B (τὸ μηδὲν εἶναι πρὸς τὰ ζῶα δίκαιον ἡμῖν).

¹¹³ Thphr., fr. 584A, 203-207 (= Porph., *abst.* II 22.3).

¹¹⁴ Cfr. Plut., *es. carn.* 999B; *soll. an.* 964A = Porph., *abst.* I 4.4 (τὸ ἀδικεῖν), 964B (οὐδ' ἡμῖν πρὸς ἐκεῖνα γίγνεται τὸ ἀδικεῖν), 964F (ὠφελεῖσθαι μὴ ἀδικούντας),

umani¹¹⁵. Quindi l'emendamento che propongo è di correggere δίκαιον in ἄδικον, scrivendo così il testo: "Ὁ δὴ καὶ ἐμφαίνειν ἔοικεν ἄδικον ἡμῖν μηδὲν εἶναι πρὸς τὰ λοιπὰ τῶν ζῴων...

A conclusione credo che dai testi presi in esame emerga comunque con sufficiente chiarezza l'opposizione tra la dottrina zoologica pitagorico-accademico-peripatetica (A) e quella stoica (B) che può schematicamente riassumersi così:

A. 1) μετέχειν... πάντα τὰ ζῶα διανοίας καὶ λογισμοῦ (Plut., *soll. an.* 960A)

2) οὕτω δὲ καὶ τοὺς πάντας ἀνθρώπους ἀλλήλοις τίθεμεν <οικείους τε>¹¹⁶ καὶ συγγενεῖς, καὶ μὴν <καὶ> πᾶσι τοῖς ζῴοις (Thphr., fr. 531.12-13)

ὥσπερ γὰρ οἰκειότητος οὔσης ἡμῖν πρὸς τοὺς ἀνθρώπους..., οὕτω καὶ τῶν ἀλόγων ζῴων... (Thphr., fr. 584A.195 sgg.)

Παντάπασιν ἂν οἰκείον εἴη καὶ συγγενὲς ἡμῖν τὸ τῶν λοιπῶν ζῴων γένος (Thphr., fr. 531)¹¹⁷

3) συγγενῶν ὄντων, ... δικαίως ἂν τις ἀσεβῆς κρίνοιτο τῶν οἰκείων τῆς ἀδικίας μὴ ἀπεχόμενος (*communio iuris*)¹¹⁸ διὰ τὴν οἰκειότητα (Porph., *abst.* III 26.1)¹¹⁹

4) ... ὠφελεῖσθαι μὴ ἀδικοῦντας... οὐ γὰρ ἀδικοῦσιν οἱ τὰ μὲν ἄμικτα καὶ βλαβερὰ κομιδῇ κολάζοντες καὶ ἀποκτιννύοντες... (Plut., *soll. an.* 964EF)¹²⁰ ... οὐ γὰρ οἱ χρώμενοι ζῴοις ἀδικοῦσιν... (Plut., *soll. an.* 965B)

5) ἄδικον ἡμῖν μηδὲν εἶναι πρὸς τὰ λοιπὰ τῶν ζῴων (Thphr., fr. 584A.203-4).

965B (οὐ γὰρ οἱ χρώμενοι ζῴοις ἀδικοῦσιν).

¹¹⁵ Non possono certo essere gli Stoici, per i quali non esiste alcun obbligo giuridico nei riguardi degli animali, ad invitare "a rispettare quella antica legge richiamata da Esiodo", ma la tradizione di ascendenza pitagorico-accademico-peripatetica che da questa legge trae la norma che deve regolare il comportamento umano verso le bestie, salvando così ad un tempo il diritto di giustizia e la vita dell'uomo. Quindi il principio che insegna a servirsi degli animali senza commettere ingiustizia (Plut., *soll. an.* 964EF) è introdotto da Plutarco non per confermare la tesi stoica, che la giustizia si esercita solo all'interno di una comunità fondata sulla ragione, ma per risolvere l'angosciante dilemma posto dagli Stoici.

¹¹⁶ *Addidi*: cfr. Thphr., fr. 531.10 (= Porph., *abst.* III 25.2).

¹¹⁷ Cfr. Porph., *abst.* II 22.1.

¹¹⁸ Cfr. Plut., *soll. an.* 963F-964A; Porph., *abst.* I 4.1, II 22.2, III 26.5; *SVF* III 367.

¹¹⁹ Il pensiero è comunque riconducibile a Teofrasto (fr. 531 = Porph., *abst.* III 25.4). Cfr. Porph., *abst.* III 19.2.

¹²⁰ Cfr. Porph., *abst.* III 26.3.

- B. 1) οὐ μετέχειν τοῦ λόγου τὰ ζῶα (*SVF* I 515)¹²¹
- 2) 'οὐδὲν... ἡμῖν πρὸς τὰ ἄλογα οἰκεῖον ἔστιν' (Plut., *es. carn.* 999AB = *SVF* III 374)
- 3) ὁ παρεκτείνων τὸ δίκαιον ἄχρι τῶν ζῶων φθείρει τὸ δίκαιον (Porph., *abst.* III 26.5)
- 4) ... ἢ πρὸς μηδὲν (*sc.* ζῶον) δικαιοσύνη χρωμένους ζῆν ἢ πρὸς πάντα χρωμένους μὴ ζῆν (Plut., fr. 193.19-20 Sandbach = Porph., *abst.* III 18.4)
- 5) μηδὲν εἶναι ἡμῖν δίκαιον πρὸς τὰ ἄλλα ζῶα διὰ τὴν ἀνομοιότητα (*SVF* III 367)¹²²
- τὸ μηδὲν εἶναι πρὸς τὰ ζῶα δίκαιον ἡμῖν... (Plut., *es. carn.* 999B).

FRANCESCO BECCHI

¹²¹ Cfr. *SVF* III 372, 658, 462, 476, II 255.26.

¹²² Cfr. *SVF* III 370: οὐ γὰρ... ἔστι τις ἡμῖν δικαιοσύνη πρὸς τὰ ἄλογα τῶν ζῶων.

LA POESIA IN PETR. SAT. 79.8

*Qualis nox fuit illa, di deaeque,
quam mollis torus! haesimus calentes
et transfudimus hinc et hinc labellis
errantes animas. Valete, curae*

5 *mortalis; ego sic perire coepi* (Petr. sat. 79.8)

Gli endecasillabi che descrivono l'ebbrezza della notte d'amore trascorsa da Encolpio con Gitone poco prima che il volubile fanciullo lo abbandoni temporaneamente a favore di Ascilto, nota giustamente Beck¹, definiscono con nettezza il livello dell'esperienza del protagonista e narratore dei *Satyrica* al momento della situazione descritta, in decisa contrapposizione al successivo stadio cronologico, con la conseguente diversità di atteggiamento e la più matura e distaccata capacità di giudizio, nel quale va collocata l'esposizione di quella stessa esperienza da parte dell'io narrante. In effetti la sfasatura, manifestamente voluta e ricercata dall'autore, fra quei versi e la prosa che segue non potrebbe essere più evidente, ed è sottolineata dal commento della stessa voce narrante, che sottolinea, senza l'interposizione di una sola parola di trapasso, l'infondatezza dell'esultanza espressa dalla breve poesia: *sine causa gratulor mihi*. Non ha torto la Connors nel sottolineare l'effetto ironico prodotto dal contrasto fra i versi e la prosa².

Si può aggiungere che Petronio nella prosa che segue non ha mancato di alludere, come fa anche altrove³, alla poesia precedente, in questo caso proprio in funzione di dissacrante contrasto⁴. E tuttavia non va dimenticato che il carattere ironico dei versi è afferrabile esclusivamente attraverso il confronto con l'imprevisto scioglimento descritto nella prosa. Come nel caso della poesia esametrica che si ispira al celebre *ἰερός γάμος* fra Zeus ed Era del XIV libro dell'*Iliade* proprio quando un'inattesa impotenza sta per impedire ad Encolpio di consumare il suo amore per Circe⁵, i versi in sé non conten-

¹ Beck 1973, 58-59.

² Connors 1998, 69. L'autrice sottolinea da un lato l'ambiguità dei termini, che ricevono un diverso, inatteso significato alla luce della prosa seguente: *errantes, transfudimus, perire*, perfino il *qualis* con cui si apre la poesia; dall'altro il carattere tradizionale dei motivi (ma, come vedremo, non è vero che il tema del *r e c i p r o c c o* trasfondersi dell'anima dall'uno all'altro di ambedue gli amanti sia comune prima di Petronio).

³ Cf. p. es. 81.5 *reliquit veteris amicitiae nomen*, che allude a 80.9.1 *nomen amicitiae*: cf. Setaioli 2001, 68-69.

⁴ Petr. 79.10 *gaudio despoliatum torum* si contrappone con evidenza al topico *quam mollis torus* del v. 2 della poesia. Vd. oltre, n. 10.

⁵ Si tratta naturalmente della poesia di 127.9. Per essa vd. Setaioli 1999 (in particolare p. 248 per l'elevato livello letterario dei versi).